Laboratorio nel carcere minorile Beccaria

Il senso della fiducia

a cura di Bernardo Corvi



Le autorizzazioni sono arrivate. Stavamo per gettare la spugna, non ci credevamo quasi più. Il progetto che Rosina aveva presentato al carcere minorile Beccaria di Milano sembrava perso nei meandri delle amministrazioni. Avevamo appena finito di confrontarci sull'importanza di credere fino in fondo in ogni nostro progetto e di continuare a farlo anche quando sembra che nulla si possa più fare.

Alcuni eventi si evolvono in una maniera tale da divincolarsi alla nostra possibilità di controllo. Ecco perché serve una fiducia incondizionata. Se tutto può trovare ordine in un disegno superiore, perché allora non pensare che pure la nostra intenzione possa influenzare il risultato finale? Una delle forme più efficaci di guarigione, in tutti i popoli e da sempre, consiste nella preghiera, intento che può portare a un cambiamento del corso degli eventi.

Che sia stato il nostro fermo proposito oppure no, oggi siamo qui, di fronte al carcere ad aspettare che ci facciano entrare con i nostri tatami. Il controllo dei documenti, il ferreo rispetto degli orari di entrata e l'obbligo di riporre tutti gli effetti personali negli armadietti all'ingresso, sono il primo impatto con questa realtà. Era da tempo che sognavo di portare la mia esperienza all'interno di un carcere. Ho scritto, in un mio libro, della parte di responsabilità che abbiamo nei confronti di chi sbaglia o di chi sbaglierà. Ho aggiunto anche che soltanto spostandosi dal ruolo di inquisitori riusciremo a innestare nei corpi delle persone un piccolo seme di cambiamento.

Pensavo di sussultare al rumore dei portoni di ferro chiusi dietro di noi, invece tutto mi sembra così "normale". L'ingresso del carcere sembra solo l'atrio di una grande scuola, forse un po' vecchia. L'unica differenza è che qui le porte, dietro di te, si chiudono automaticamente. Silenziosamente, è vero, ma lo fanno per non riaprirsi.

La palestrina dove lavoreremo, insieme alle ragazze è accogliente e fresca, le pareti dipinte con grosse nuvole bianche. Siamo "dall'altra parte delle sbarre". Il lavoro che andremo a fare sarà quello che abbiamo sempre fatto, in giro per il mondo, insieme a persone di tutti i tipi, che non perdiamo mai l'abitudine di etichettare: malati psichiatrici, portatori di handicap, carcerati, persone normali.

Aiutare ad alzare lo sguardo

I miei occhi si soffermano su una frase scritta in un cartellone appeso al muro: "Voglio essere libera". Pochi minuti prima Rosina, con la mano, aveva salutato le ragazze che, da una finestra del secondo piano, stavano spiando i nostri movimenti mentre trasportavamo i tatami sul carrello. Se non fosse stato per le sbarre quella poteva apparire come una qualsiasi altra finestra, uno sguardo verso l'esterno. Ma a questo sguardo si frappone una griglia che impedisce al corpo fisico di portarsi aldilà. Anche se la guardia non porta addosso la pistola, anche

se le pareti sono colorate di azzurro e sui cartelloni appesi al muro ci sono foto di spiagge, le ragazze che sono qui dentro sono vissute da sempre in una spirale di violenza. Violenza fisica, violenza spirituale, brutalità. Ma io e Rosina possiamo fare qualcosa per loro. Qualcosa che potrà, almeno in parte, contribuire al cambiamento della qualità della loro vita. L'opportunità di insegnare a fidarsi delle altre persone e di mostrare come questo porti sollievo.

Loro hanno quindici, sedici anni. Una ragazza ha con sé la sua piccolina, "il suo bozzolo di lana nera" come la chiama Rosina nell'articolo scritto sulla sua esperienza di trattamenti qui dentro. Un'altra ragazza ha il pancione. Il ciclo spontaneo della natura, che a volte sceglie strade impervie, trova nutrimento dentro di lei fino al manifestarsi di una nuova vita. Le ragazze di sedici anni dovrebbero essere al mare, in luglio, oppure a bere qualcosa di fresco nelle piscine, mentre guardano imbarazzati coetanei, volti con brufoli giovanili, mettersi in bella mostra per apparire più avvincenti.

Invece sono qui, recluse. Alcune attendono il processo l'indomani, ansiose di sapere se ridarà loro la libertà o le rimanderà ancora in cella. Ancora una volta la speranza è protagonista. I pugni sono stretti, le mascelle serrate, ma sempre e comunque è la fede che ti dà la forza di continuare. Finché c'è vita c'è possibilità di cambiamento. Questa è la vera essenza delle cose. Una trasformazione! La auspichiamo, la proponiamo, la ricerchiamo.

Il lavoro che proporremo alle ragazze mostrerà loro una strada: piccola, stretta, non asfaltata, con tante curve e saliscendi, polverosa, a volte incomprensibile, talvolta senza neppure una meta apparente. Ma non corrisponderà alla strada che, nella loro vita, le ha condotte proprio qui dentro.

Ecco il motivo della nostra presenza: accompagnarle in un percorso che faremo insieme, attraverso la pratica dello Shiatsu, passo per passo. Un percorso che porterà tutti quanti, noi inclusi, a una possibilità di visione appena più ampia. Un punto da cui osservare, con rinata consapevolezza,



un panorama che è sempre stato lo stesso, ma che noi non potevamo vedere da là in basso.

Sollevare appena un poco lo sguardo. Questo sembra che, inconsapevolmente, le ragazze ci chiedano. Io e Rosina siamo "qui e ora", in questo posto perché crediamo in queste ragazze. Crediamo in loro "a priori".

Questo perché è l'unica maniera che conosciamo. Ricostruire, per quel che è possibile, una fiducia verso una società che, sono convinto, loro vedono rapace, violenta, insensibile, inadatta. Una società che non è capace di fermarsi per curare le proprie ferite, i propri strappi, le violenze insite nella propria anima.

Ritrovare sé stesse

Le ragazze sono emozionate, forse solo incuriosite. Dubito che qualcuna di loro sapesse che cosa aspettarsi da questo incontro. La parte più difficile di un lavoro di questo genere è far capire il senso di quello che hai in programma di fare. Qualcuna pensava di venire e ricevere un trattamento, qualcuna voleva imparare "a picchiettare sul corpo con le mani





unite". Qualcuna era lì probabilmente perché le era stata imposta una scelta: o in palestra o chiusa in cella.

Non importa. L'importante è che le ragazze siano sui tatami, che possiamo cominciare il lavoro. Il compito è difficile, lo sapevo. Non avevamo immaginato fosse semplice.

Volevamo far sentire tutte le ragazze come appartenenti a un gruppo. Stabilire una sensazione di fiducia l'una nell'altra, sperimentare la meraviglia del potersi appoggiare all'altra persona. In un ambito in cui per qualsiasi motivo, primo tra tutti le etnie differenti, violenti litigi tra le ragazze sono all'ordine del giorno, edificare un rapporto di fiducia è una impresa non facile. Con enorme pazienza ti proponi di condurre un gruppo eterogeneo a esprimersi con un linguaggio comune, a confrontarsi su esperienze appena vissute. A volte le parole, mediate da idiomi differenti, appaiono incomprensibili alla decodificazione immediata del suono. Ma ciò che vuole raccontare una frase diventa sempre comprensibile per la sensazione che rivela. Il suono che esprime una sensazione di pace, di benessere, rilassamento o piacevolezza, trova una radice comune. In qualsiasi lingua venga emessa – arabo, rumeno, croato – il senso della parola "fiducia" trova comprensione nel profondo dell'anima.

La piacevolezza dell'appoggiarsi, la paura del far male all'altra persona, lo





stupore dell'essere stati capaci di fare qualcosa che abbia portato piacere alla tua compagna di cella, è una scoperta. La scoperta di una sensazione gratificante, che crea una rinata fiducia in sé stessi. Per questo mi viene spontaneo chiedermi se queste ragazze abbiano mai provato fiducia in sé stesse. La fiducia, specialmente in posti come questi, è un buon sentimento. La fiducia aiuta a diminuire il rancore. Dovremo costruirne così tanta che, nella loro anima, non ci sarà più posto per il risentimento. Il nostro lavoro è un lavoro importante. Io e Rosina sappiamo riconoscerlo come tale.